

C'è una storia che molti amano ripetere in Nagorno-Karabakh. A un giornalista straniero che gli aveva chiesto di quanti soldati potesse disporre, il presidente della piccola repubblica secessionista, Bako Saha-kyan, avrebbe risposto: «150.000 persone, tutta la popolazione del mio paese».

In effetti dopo tanti anni la guerra, per gli abitanti di questa regione contesa, è divenuta come una seconda pelle. Non c'è uomo che non abbia combattuto, e tutti quelli che ho incontrato hanno almeno una vittima fra parenti o amici.

Fuori dalla capitale, Stepanakert – tirata a lucido – il paesaggio è segnato da edifici spettrali, abbandonati o in rovina. Lungo il confine con l'Azerbagian, la visione è ancora più agghiacciante: uno dopo l'altro, villaggi e città rasi al suolo sistematicamente, nella terra di nessuno dove si snoda il fronte di questo conflitto senza fine.

Una parvenza di normalità

Eppure, quella che si cerca di costruire giorno dopo giorno è una parvenza di normalità che fatica dimenticare, almeno per un momento, la realtà onnipresente della guerra. E se si guarda a Stepanakert almeno, la cosa sembra a tratti possibile. Qui abitano circa un terzo degli abitanti del Nagorno-Karabakh, ed è facile capire il perché. Se non fosse per la massiccia presenza di militari, il clima di provincia che vi si respira è quello pacato e sonno-lento che si incontra in ogni altra parte del mondo.

Distrutta come tanti altri centri abitati della regione, la città è rinata dalle macerie degli anni novanta grazie agli sforzi degli armeni di qui e della diaspora. Se anche qui alcuni edifici mostrano le cicatrici della guerra, la maggioranza è però intatta, e non mancano angoli suggestivi con case su due piani dai balconi in legno che riportano alla memoria un'epoca trascorsa. Un tempo – che sembra lontano anni luce – in cui popoli di diversa etnia, lingua e religione vivevano fianco a fianco in queste terre.

Esplosa in concomitanza con la fine dell'Urss, la guerra del Nagorno-Karabakh ha visto

opporsi Arme-nia e Azer-bai-gian per il con-trollo di que-sta pic-cola regione. Un ter-ri-to-rio mon-tuoso che Sta-lin in per-sona aveva deciso di affi-dare alla Repub-blica socia-li-sta sovie-tica azera per raf-for-zarla e farne un avam-po-sto fun-zio-nale all'esportazione della rivo-lu-zione nel mondo musul-mano. E que-sto nono-stante sto-ri-ca-mente la regione – che era stata tea-tro di scon-tri anche prima dell'Unione sovie-tica – abbia sem-pre man-te-nuto una larga mag-gio-ranza di popo-la-zione armena.

Nel 1988, dopo decenni di coe-si-stenza paci-fica, gli abi-tanti della regione avan-zano la richie-sta di unirsi alla Repub-blica armena. Ne nasce un con-flitto che pro-se-gue fino al 1994, quando un ces-sate il fuoco san-ci-sce la vit-to-ria armena e la pro-cla-ma-zione di una repub-blica del Nagorno-Karabakh, non riconosciuta da alcun paese al mondo. Se non che – pas-sati oltre venti anni da quella data – manca ancora un accordo di pace. Non solo: mese dopo mese, si con-ti-nua a spa-rare sul quel con-fine, e alle 30.000 vit-time degli anni della guerra si vanno aggiun-gendo di con-ti-nuo nuovi caduti.

L'anno peggiore dalla tregua

Una ten-sione che non accenna a spe-gnersi. Nell'ultimo anno si è assi-stito a una serie di esca-la-tion senza pre-cen-denti che ha rischiato più volte di far rie-splo-dere que-sto con-flitto che pare sem-pre più dif-fi-cile defi-nire «con-ge-lato». Ai circa 20 morti dell'agosto 2014 si è aggiunta una ulte-riore crisi a novem-bre, quando un eli-cot-tero armeno è stato abbat-tuto sul confine.

Quest'estate, di nuovo, si sono avuti una decina di morti, e altri ancora fra il 24 e il 26 set-tem-bre – fra cui anche dei civili, tre donne armene – a con-clu-sione di un anno che molti con-si-de-rano il peg-giore dalla firma del ces-sate il fuoco.

Sem-pre più allar-mante anche il cre-scendo nella vio-lenza reto-rica, soprat-tutto da parte dell'Azerbaigian, che con-si-dera l'indipendenza de facto della repub-blica sepa-ra-ti-sta alla stre-gua di una vera e pro-pria occu-pa-zione, minac-ciando l'uso della forza per porvi fine. E così, lon-tano dall'attenzione di tutti, que-sto con-flitto si tra-scina di anno in anno alla fron-tiera estrema dell'Europa.

Non solo morti e feriti

Una guerra che ha prodotto non solo morti, ma anche mancanza di libertà e disuguaglianze in entrambi i paesi. A Baku una sola famiglia, quella degli Aliyev, detiene il potere incontrastata dal 1993 ad oggi: un periodo che corrisponde quasi per intero con la storia della giovane repubblica dell'Azerbaigian, nata nel 1991 con la dissoluzione dell'Urss. Un dominio nutrito da ampi giacimenti di gas e petrolio, ma anche di un'immagine del nemico sempre al centro dei proclami di regime. Se da parte armena le cose vanno meglio, non si può tuttavia ignorare come i successi democratici dei primi anni dell'indipendenza si siano arenati in seguito all'emergere di una classe di oligarchi che sta stritolando il paese da un punto di vista socioeconomico.

In entrambi i casi, per giustificare l'ingiustificabile – limitazioni e ingiustizie – si agita lo spettro di un conflitto che viene usato per scongiurare mutamenti interni nei momenti di crisi.

Sbat-tuti al fronte, un incubo

Interi generazioni sono state segnate da questa guerra, che ha gettato i due paesi nella miseria più nera negli anni novanta. Ma ancora oggi, per molti giovani è un incubo. In Armenia, il servizio militare dura due anni, e dopo un breve periodo di addestramento in molti casi, senza tanti complimenti, si è sbat-tuti in prima linea.

Visito una base militare in Nagorno-Karabakh nei pressi di Martuni, a pochi chilometri dal fronte. Vi trovo una realtà dura, che parla di privazioni e paure per molti giovani. Si tratta di una base che ospita circa un migliaio di reclute, per lo più provenienti da Yerevan, addestrate per pre-sidiare la lunga frontiera con l'Azerbaigian. Una guerra di logoramento

fisico e psi-co-lo-gico, dove può non capi-tare nulla per set-ti-mane o mesi e poi, quando meno te lo aspetti – nella mag-gio-ranza dei casi di notte – arriva il colpo deci-sivo che spezza una gio-vane vita. Una gra-nata o un colpo di cec-chino che met-tono fine a una serie infi-nita di giorni segnati dal tedio e dall'inquietudine. E gliela leggi negli occhi, a quei gio-vani sol-dati, la voglia di andare via, di tor-nar-sene alle loro case e alla loro vite.

Il discri-mine è classista

Non a tutti, però, tocca la stessa sorte. Il discri-mine è clas-si-sta, come mi spie-gano a Yere-van. Solo chi non ha la rac-co-man-da-zione giu-sta fini-sce a fare la naia in prima linea in Nagorno-Karabakh, e que-sto riguarda natu-ral-mente soprat-tutto le fami-glie più povere. Misera è la mensa che li aspetta, a cui prendo parte, come sono vec-chie le armi che impu-gnano nelle infi-nite gior-nate al fronte: kala-sh-ni-kov e altri reperti dell'epoca sovietica.

Visito insieme a due uffi-ciali anche la prima linea. E lo spet-ta-colo che mi si apre è quello di un'altra epoca. A cent'anni dal primo con-flitto mon-diale, in Europa si com-batte ancora oggi una guerra di logo-ra-mento nelle trin-cee. Attorno a que-ste, filo spi-nato e lat-tine di cibo vuote per segna-lare even-tuali incur-sioni del nemico durante la notte. E l'avversario è lì, a un cen-ti-naio di metri: lo si scorge senza bino-colo, di fronte a noi.

Da molti giorni non si spara, mi spie-gano i sol-dati. Non sono man-cati però in pas-sato, anche qui, razzi, gra-nate e colpi di mor-taio. Mi mostrano il luogo dove uno dei loro, tempo fa, è stato ucciso da un pro-iet-tile a causa di un riflesso di sole che ne avrebbe sve-lato la posizione.

In que-sta *waste land* di altri tempi, scorgo anche un pastore tede-sco posto a guar-dia della prima linea, insieme alle reclute.

Il pen-siero non può allora che andare all'inverno, quando la terra diviene un misto di ghiac-cio e fango, e il freddo può arri-vare da que-ste parti anche a 20 gradi sotto zero. Dif-fi-cile imma-gi-nare che cosa sia una vita del genere per un ragazzo, e non stento a cre-dere ai

numerosi casi di suicidi di cui mi raccontano alcuni amici. La noia, l'isolamento e il non-nismo delle caserme fanno il resto.

La soluzione è lontana

Inutile chiedersi quanto tempo ancora possa durare questo conflitto. Una soluzione, ora più che mai, pare lontana dall'orizzonte. Fra il retorico e il patetico, gli appelli alla pace della comunità internazionale cadono da anni nel vuoto. Manca una volontà politica di trovare una soluzione, non solo da parte di Azerbaigian e Armenia, ma anche per quel che riguarda le potenze coinvolte nel processo di pace, Russia e Stati Uniti in primis. Sarebbe allora molto più realistico ammettere che un conflitto come questo fa comodo a tutti. Ai paesi belligeranti – come detto – per giustificare disposti e inguaglianze, e agli attori internazionali per tenere sotto scacco una zona di importanza strategica fondamentale come il Caucaso, ponte naturale fra il Medio Oriente, la Turchia e la Russia. Per non parlare, naturalmente, degli affari legati al traffico d'armi.

Durante i giorni dell'ultima escalation, prendo parte alle celebrazioni dell'indipendenza, il 2 settembre. Resto sorpreso dal basso profilo e dalla mancanza di retorica guerresca: bimbi con le bandierine, soldati che sfilano disarmati, un concerto in piazza a Stepanakert. Niente minacce o proclami.

La guerra, che è il pane quotidiano degli abitanti del Nagorno-Karabakh, non ha neanche più bisogno di simboli di cui nutrirsi.